

**SALMO 52**  
e  
**Luca 21, 5 - 11**

Prendiamo contatto con una raccolta di salmi che ci terrà impegnati adesso per diverse settimane, da questo salmo, 52, fino alla fine del secondo libretto del salterio, ossia fino al salmo 72. Salmi che ci pongono accanto a Davide nel grande cammino della conversione di cui egli è testimone esemplare. Ricordate che noi siamo reduci dalla lettura dei salmi 50 e 51 ed è proprio il salmo 51 che ci ha parlato di Davide penitente, per come i due salmi 50 e 51 si sono presentati a noi nella loro straordinaria potenza di significato teologico e quindi pastorale, per come i due salmi ci consentono di immergerci in una celebrazione liturgica rivolta a sostenere un radicale processo di conversione in noi, ebbene per questi motivi sembrerebbe che ormai tutto debba essere avvenuto. Ma in realtà i rischi di contraddizioni, di ricadute, di compromessi sono sempre attuali e sono, anzi, rischi assai pericolosi per cui in realtà dopo la lettura dei due salmi 50 e 51, adesso dal salmo 52 noi avremo modo di accompagnare Davide, già rievocato nella intestazione del salmo 51, il «*Miserere*», come ricordate, Davide che assume, in pienezza, la responsabilità del testimone che ci soccorre, che ci precede e che poi anche ci viene incontro, là dove si tratta anche per noi di discernere i momenti, i passaggi, gli incroci di un nostro cammino di conversione che sia autentico e corrispondente al dono d'amore che ci è stato rivelato. Oltretutto notate, qui, nell'intestazione del salmo 52,

***“al maestro del coro, Maskil, di Davide”***

notate bene, dicevo, che in tutta la rivelazione biblica l'unico personaggio a cui viene applicato questo termine, «*maskil*», che è un participio, è Davide. E a questo termine che non viene tradotto perchè effettivamente è imbarazzante dal punto di vista filologico, gli si può attribuire un significato che a suo modo è molto preciso:

***“in tutte le sue azioni Davide aveva discernimento”***

leggiamo nel Primo Libro di Samuele, capitolo 18, versetto 14. E se voi andate a cercare nel Primo Libro di Samuele quel versetto, scoprite, naturalmente in ebraico, che lì a Davide è attribuito il titolo di «*maskil*»: è l'uomo del discernimento. Credo che così il testo biblico sia tradotto nella nostra bibbia. Davide, «*l'uomo del discernimento*». E quel termine, vi dicevo, attribuito a lui in quel versetto del Primo Libro di Samuele, ricompare nella intestazione di alcuni salmi e, guarda caso, ricompare proprio qui. L'uomo del discernimento spirituale, Davide. Niente affatto esente da deficienze, insufficienze, peccati, momenti di abbattimento e di smarrimento: Davide. Eppure, Davide, è magistrale testimone di quel discernimento spirituale che ci viene offerto come motivo di incoraggiamento programmatico in vista di quel cammino di conversione a cui nessuno di noi può sottrarsi. Fatto sta che il nostro salmo 52 si presenta a noi alla maniera di una meditazione sapienziale. Dunque un testo che assume anche quasi immediatamente movenze di carattere didattico, come è proprio della letteratura sapienziale che è sempre elaborata in rapporto a una utilità dialogica, a una finalità pedagogica. Dunque, in un contesto per così dire scolastico, là dove la testimonianza meditativa che ci viene offerta forse risente di un certo schematismo, come è inevitabile che vadano le cose quando ci si impegna in una relazione didattica. Un certo schematismo. Ma allo stesso tempo, non c'è dubbio, abbiamo a che fare con un orante, chiamiamolo pure Davide o chiamiamolo pure un sapiente, che ce la mette tutta per essere chiaro nella sua proposta. Sullo sfondo di questo salmo 52, c'è un episodio che è espressamente rievocato nell'intestazione,

***“dopo che l'idumeo Doeg venne da Saul per informarlo e dirgli: Davide è entrato nella casa di Achimelech”***

nel Primo Libro di Samuele, nel capitolo 21, questo episodio. Davide ormai è in fuga perchè Saul lo ha condannato a morte e sosta presso il santuario dove dimorano i sacerdoti che si dedicano al culto e, tacendo la situazione nella quale, incresciosa sì, ormai è precipitato, sta fuggendo minacciato addirittura da una prospettiva di morte che Saul ha sentenziato contro di lui. Evitando di parlare di queste cose, Davide si fa rifornire di pani da parte di Achimelech, il sommo sacerdote. Poi si fa dare anche un'arma. Achimelech non ne sa niente, gli altri sacerdoti meno che mai. Fatto sta che Doeg l'idumeo, che è un collaboratore di Saul, è presente, si rende conto, informa Saul e Saul interviene spietatamente: ne ucciderà ottantacinque! Non c'entrano niente. Saul imperversa, ma nella tradizione antica, più grave ancora del crimine commesso da Davide è il crimine commesso da quell'informatore, da quel delatore. Da quel certo Doeg l'idumeo che andò da Saul e l'informò. Dunque Davide ormai si presenta a noi in qualità di fuggiasco. Lui procederà poi nel corso della sua fuga che durerà diversi anni, come sappiamo, da un deserto all'altro, da una caverna all'altra, ma sempre, per come leggiamo a partire da questo salmo 52, impegnato nella elaborazione di quel discernimento spirituale che conferisce a questa sua itineranza nel deserto, in una condizione così miserabile di seguito alla condanna a morte che Saul ha pronunciato contro di lui, conferisce a questa sua itineranza il valore di un cammino di radicale conversione. Tutto in continuità con i salmi 50 e 51. Ma una continuità che viene misurata, verificata, filtrata nella concretezza del vissuto. Fatto sta che qui noi abbiamo a che fare con Doeg l'idumeo e vi dico subito che la figura di questo personaggio assume, direi, quasi dichiaratamente, la fisionomia dell'avversario più subdolo e più spietato che ci sia, l'avversario per antonomasia: «*la potenza demoniaca*». L'«*Accusatore*» per definizione. Il «*Satana*». Doeg l'idumeo. Dividiamo il salmo in quattro brevi strofe. La prima strofa coincide con il versetto 3, che pone la questione. E poi le altre tre strofe che man mano andremo individuando, versetti da 4 a 6, da 7 a 9 e poi 10 e 11. Quattro strofe. Prima strofa, versetto 3:

***“perchè ti vanti del male o prepotente nella tua iniquità”***

così leggo nella mia bibbia. Forse nelle vostre bibbie la traduzione è un po' diversa. Di fatto la traduzione di questo versetto 3 è assai problematica e questa fatica che è stata condivisa nel corso dei secoli e anzi dei millenni dai traduttori non è affatto casuale. Perchè qui abbiamo a che fare con una situazione che si presenta massimamente ambigua e per questo provoca un sussulto di sgomento. Ma perchè? Che sta succedendo? C'è qualcuno che si vanta del male. C'è qualcuno che si vanta nel senso forte del verbo che allude a una vera e propria celebrazione festosa, gioiosa. C'è qualcosa di solenne, di entusiasmante che assume addirittura un risvolto pubblico, cerimoniale,

***“perchè ti vanti del male o prepotente?”***

il «*ghibor*», «*גִּבּוֹר*», il prepotente. Qui, la mia bibbia traduce, andando di seguito,

***“nella tua iniquità”***

in realtà il seguito di questo rigo pone delle questioni. La nuova traduzione che andrà in uso negli anni futuri traduce diversamente. Traduce più o meno così,

***“la fedeltà di Dio è per ogni giorno ( ... ) l'amore fedele di Dio è per ogni giorno”***

là dove «*ogni giorno*» nella bibbia che io ho sotto gli occhi, è spostato all'inizio della strofa seguente,

***“ordisci insidie ogni giorno”***

tutte scelte opinabili. Ma, vedete, c'è una bella differenza tra parlare di «*iniquità*» e parlare di «*miser cordia fedele*». C'è una bella differenza. Eppure il termine usato in ebraico in questo caso

comporta proprio un'ambiguità macroscopica. Come quella dinanzi alla quale si trovano i traduttori che sono ovviamente in difficoltà. Ma la difficoltà non è relativa a un problema di ordine filologico. La difficoltà è relativa a un problema di ordine spirituale. Perché qui abbiamo a che fare con un prepotente che si identifica con il proprio male e se ne vanta, ma allo stesso tempo confonde il proprio male con la misericordia di Dio. Questo è il motivo del sussulto di sgomento, come mi esprimevo, che apre il nostro salmo.

### ***“ma perchè ti vanti del male o prepotente”***

*«in maniera tale che tu confondi tutto quel che riguarda Dio e che Dio ha voluto da parte sua rivelarci, in un insulto che l'offende?»*. Dice Gregorio Magno, a proposito di questo versetto, che *«Satana introduce il male nello spirito, ve lo accumula, lo perfeziona e prende come compagni di supplizio quelli che ha reso perfetti nel male»*. *«Ti vanti nel male tu che sei prepotente. E tu che eserciti la tua subdola e spietata abilità nello svuotare dall'interno quell'itinerario di conversione che è stato appena appena intrapreso»*. E l'appello alla misericordia di Dio diventa esso stesso un incoraggiamento a confermarci nella permanenza della malvagità umana. *«E tu ti vanti del male, prepotente e ti insinui con le tue subdole, equivoche provocazioni, in modo tale da trasformare il nostro modo umano di riferirci alla presenza di Dio, all'iniziativa di Dio, all'amore di Dio, come una esasperata presunzione della nostra soggettività che ritorna a se stessa, che si aggrappa a se stessa, che si compiace di se stessa e in questo modo tu trionfi. Là dove l'appello all'amore misericordioso di Dio non comporta un processo di conversione ma, semmai, una pretesa di condividere la tua prepotenza e la pretesa di strumentalizzare, di abusare. E, invece di consegnarci, invece di affidarci, invece di immergerci, sradicati da noi stessi e dalla nostra soggettività inquinata, ecco che proprio questa nostra soggettività inquinata, abilmente raggirata dalle tue arti diaboliche, si arrocca in se stessa nella pretesa di abusare della misericordia di Dio»*. Fatto sta che si tratta di un solo versetto ma che pone la questione nella sua forma più essenziale e più drammatica. Siamo alle prese con l'abisso buio che ancora staziona nel cuore umano. L'abisso buio. E per quanto il salmo 51 stia ormai alle nostre spalle ancora abbiamo a che fare con il sapiente che qui interroga se stesso e interroga noi nel momento in cui affronta il prepotente, lo affronta, vedete, lo interpella, ebbene è proprio il sapiente che ci chiama a verificare quanto ancora siamo impreparati per quanto riguarda la relazione con l'amore che ci è stato donato. Siamo impreparati. Possiamo parlarne. Possiamo leggere e rileggere i salmi. Possiamo tornare indietro. Possiamo anche incantarci per un momento di rivelazione che ci sembra definitivo ed invece è già ottenebrata, è già oscurata e già risucchiata in un vortice infernale dove il dono d'amore che riceviamo è divenuto una presunzione abusiva di affermare la nostra posizione come un modo finalmente acquisito per realizzarci in noi stessi. Ebbene, vedete, qui il nostro sapiente, chiamiamolo pure così, sapiente che allo stesso tempo è un orante, il nostro sapiente, affronta in maniera rigorosa quella situazione per cui noi restiamo nascosti sotto una maschera che ci consente di figurare in una certa maniera e anche di esprimerci con un certo linguaggio ma, intanto, l'amore di Dio ancora non è stato accolto. Intanto l'amore fedele, l'amore puntuale, l'amore totale nella sua gratuità non è divenuto il riferimento a cui la nostra vita umana è stata consegnata. E intanto il prepotente gongola e fa festa. E intanto si parla dell'amore, si parla della misericordia, si parla della fedeltà di Dio? Se ne parla, ci si ragiona sopra, ci si possono anche imbastire dei corsi di teologia, dei cicli di predicazione, una lectio divina o innumerevoli sequenze di lectiones divinae, ma il dono dell'amore ancora non è accolto. E allora qui il nostro sapiente prosegue. E prosegue deciso, come ha dimostrato fin dal versetto 3, a sbugiardare le ambiguità che danno modo alla nostra soggettività umana di mascherarsi e al nostro cuore umano di sprofondare in se stesso. Seconda strofa, versetti da 4 a 6: la descrizione del prepotente. Leggo:

### ***“ordisci insidie ogni giorno”***

qui *«insidie»* io tradurrei *«crimini»*, *«ordisci crimini»*

***“la tua lingua è come lama affilata artefice di inganni. Tu preferisci il male al bene, la menzogna al parlare sincero. Ami ogni parola di rovina o lingua d'impostura”***

adesso il nostro sapiente è ancora più esplicito. Siamo alle prese con le ambiguità della vita interiore. Tra l'altro qui usa verbi che alludono a tutta l'attività interiore: i pensieri, gli affetti, quell'«ordisci» è un'elaborazione progettuale. E poi la acutezza dell'ingegno. E per due volte il verbo «amare». Una volta tradotto con «preferire» e poi «amare». Versetti 5 e 6. Tutta la complessità del nostro mondo affettivo: propositi, decisioni, scelte, slanci. La tensione amorosa che sostiene e in un certo modo poi determina l'impianto e lo sviluppo della nostra esistenza umana. Ebbene, fin dal versetto 3 il nostro sapiente ci ha posti di fronte a un interrogativo radicale. Qui c'è di mezzo un abuso delle cose di Dio. Qui c'è di mezzo un'assuefazione a proiettare noi stessi in modo tale da fare riferimento, fare appello al nome di Dio per attribuire un valore sacro alla nostra cattiveria che permane e che anzi è covata con devozione e che al momento opportuno spunta con tutta la sua rigida capacità di provocazione. Ebbene il prepotente ha questa capacità di proporci crimini e favorire in noi la progettazione dei crimini. La lingua che è come lama affilata. E, vedete, una tensione affettiva che in sé e per sé è e rimane affascinante. Ma è un amore per il male. Un amore per la menzogna invece che per il parlare sincero. Un amore per progetti che sono mirati a distruggere, a rovinare. E a questo riguardo naturalmente è in questione tutto l'itinerario antropologico che struttura la nostra realtà di persone umane. Da quel che dimora nel cuore a quel diciamo, esprimiamo, manifestiamo con la bocca, il volto. Tutto quello che è l'uso della comunicazione. E poi le opere, le imprese di cui siamo autori. E tutto questo, vedete, come il nostro sapiente ci ricordava fin dall'inizio, tutto questo in nome di Dio. Come se fosse Dio. Tutto questo esasperando la nostra pretesa di protagonismo così da ridurre il resto del mondo e nello spazio e nel tempo in cui siamo inseriti, gli altri. Ridurre tutto e tutti a occasioni di cui approfittare per distruggere, per escludere. Notate come questo modo di essere del prepotente, potrebbe dire qualcuno, ha una fisionomia prettamente clericale. Potrebbe dire qualcuno. Ma sapete, a questo riguardo «siamo tutti monsignori», diceva un mio vecchio amico comunista. Il prepotente sguazza. In questa serie di suggerimenti che trovano immediata accoglienza, anzi compiaciuta soddisfazione in noi che ci sentiamo pienamente gratificati di essere approvati nell'aver compiuto l'impresa infernale per eccellenza: **aver fatto di noi stessi una divinità che può permettersi tutto**. Notate comunque come questo modo di comportarsi del prepotente e dunque tutte le conseguenze che sperimentiamo in noi stessi, rimandano a una preoccupazione che non è immediatamente dichiarata. Ma che emerge, poi, inconfondibile. Ossia «la preoccupazione di difendersi». Questo modo di impostare la vita, per l'appunto come già abbiamo intuito poco fa, suppone l'abilità di nascondersi sotto una maschera. Ma suppone, per l'appunto, la pretesa primaria, acquisita come una premessa indiscutibile per cui prima di tutto e soprattutto bisogna difendersi. Bisogna non fidarsi. Che poi là dove magari si usa e si abusa del linguaggio dell'amore, in realtà la premessa è che bisogna non fidarsi dell'amore. Non fidarsi del dono d'amore ricevuto. Non fidarsi dell'amore là dove l'amore è la pretesa di ricondurre veramente tutto il resto di quel che avviene al mondo e che si agita attorno a noi alle misure della nostra soggettività così fiera di vantarsi in se stessa. Terza strofa, versetti da 7 a 9. Qui il sapiente ci spiega come tutto questo avviene dinanzi a Dio. Tutto questo avviene non perché Dio è sparito e in questo modo Dio viene cancellato, Dio viene rimosso, Dio viene sostituito. Tutto avviene perché in realtà «Dio siamo noi». No, non è così, perché,

***“Dio ti demolirà per sempre”***

versetto 7,

***“ti spezzerà, ti strapperà dalla tenda, ti sradicherà dalla terra dei viventi. Vedendo, i giusti saranno presi da timore. Di lui rideranno: ecco l'uomo che non ha posto in Dio la sua difesa ma confidava nella sua grande ricchezza, si faceva forte dei suoi crimini”***

qui di nuovo il termine tradotto con «*insidie*» nel versetto 4 ricompare adesso tradotto con «*crimini*». È lo stesso termine, versetto 4, inizio della seconda strofa. Versetto 9, fine della terza strofa. Dunque non c'è dubbio, non c'è alcuna incertezza, il nostro sapiente ci parla del comportamento di Dio. Dinanzi a Lui noi ci troviamo, e notate bene, che proprio dinanzi a Lui tutto il traffico gestito dal prepotente assume, proprio in maniera clamorosa, l'evidenza di uno spreco. Di uno spreco amaro, disgustoso e ad un certo punto addirittura ridicolo e grottesco: **lo spreco della vita umana**,

***“perciò Dio ti demolirà per sempre”***

rileggo,

***“ti spezzerà, ti strapperà dalla tenda”***

una sequenza di verbi molto interessanti qui. Dove la vita umana, impostata secondo la proposta del prepotente in obbedienza al tentatore, quella vita umana che così si vuole affermare, difendendosi e mascherandosi con sontuosa, fastosa celebrazione di se stessa, ebbene quella vita umana è sprecata. Qui dice,

***“Dio ti strapperà dalla tenda, ti sradicherà dalla terra dei viventi”***

il fatto che venga persa la collocazione sotto una tenda, ecco, è un fatto che rivela come stanno realmente le cose. E cioè: quel modo di vivere è senza dimora. E d'altra parte, la tenda, la casa, la dimora è esattamente il riferimento di cui la vita ha bisogno per svilupparsi nelle relazioni di intimità. Nella gratuità dell'amore. Ebbene. «*Vedi che è proprio alla presenza del Dio Vivente che viene sbugiardata quella clamorosa menzogna per cui il prepotente voleva affermarsi come il vero maestro della vita umana*». Quella è una vita sprecata. Quella è una vita senza casa. Senza relazioni di intimità. Senza comunione. Non è vita! Non è più vita,

***“ti sradicherà dalla terra dei viventi”***

e d'altra parte,

***“vedendo, i giusti saran presi da timore e di lui rideranno”***

c'è il sorriso dei giusti. E i giusti sono coloro che non si difendono. Vedete? Proprio qui,

***“ecco l'uomo che non ha posto in Dio la sua difesa”***

lui, l'uomo che ha preteso di difendere se stesso proprio nella relazione con Dio. E nella relazione con l'amore di Dio. E nella relazione con ciò che da Dio viene come dono gratuito. E i giusti, qui, sono coloro che non si difendono, perchè sono coloro che nella posizione che li riguarda in quanto creature umane, sono difesi soltanto da Dio. Appunto,

***“l'uomo che confidava nella sua grande ricchezza, che si faceva forte dei suoi crimini”***

si difendeva da solo? Voleva difendersi in se stesso? Ma era un pagliaccio mascherato. Adesso, vedete, è finito clamorosamente il tempo di quel gioco, di quello scherzo squallido e brutale. Adesso «*l'uomo che non ha posto in Dio la sua difesa è sradicato dalla terra dei viventi*». Appare quello che è: un uomo senza dimora. Senza relazioni di intimità. Senza una casa nel mondo? Ma senza che

il suo stesso cuore umano abbia una casa. I suoi pensieri, i suoi affetti siano affidati nella gratuità e nel contesto di una relazione di amore dove è il dono ricevuto gratuitamente che costituisce l'unica difesa a cui ci si può consegnare. A cui ci si può affidare. E adesso la quarta strofa che assume l'andatura di un canto. Un canto di fiducia. Un canto di lode,

***“io invece”***

qui il pronome di prima persona singolare messo in risalto,

***“io invece come ulivo verdeggianti nella casa di Dio”***

dunque un ulivo che porta frutti. E qui l'immagine è esemplare, inconfondibile. Una vitalità splendida, meravigliosa. Eppure così discreta, così umile, così povera, ma così fedele. Una vitalità che è testimonianza di quella ospitalità di cui si gode nella casa di Dio. Là dove la casa che rende positiva la nostra esistenza umana, là dove si vive e là dove le relazioni sono attive e autentiche, questa casa è di Dio. Ma questa casa che è di Dio ha poi le dimensioni del nostro tempo e del nostro spazio. Ha le dimensioni della nostra presenza sulla scena del mondo e quei contesti che sono oggettivamente definiti. Ma dove siamo chiamati a vivere e a vivere nella qualità positiva della nostra vocazione. Perché siamo chiamati sempre e dappertutto a incontrare un dono d'amore che ci precede, che ci viene incontro, che costituisce il fondamento, che definisce il contesto, che è inesauribile conferma per noi della fedeltà che merita il nostro atto di fiducia. Che merita la consegna. Che merita l'abbandono. È proprio quello che dichiara qui,

***“mi abbandono alla fedeltà di Dio, ora e per sempre”***

e prosegue, il versetto 11,

***“voglio renderti grazie in eterno”***

diceva, «io», nel versetto 10, adesso dice «Tu»,

***“per quanto hai operato”***

ecco, «quello che Tu hai fatto. La Tua opera». E la Tua opera è esattamente il dono d'amore a cui mi affido e tutto diventa rivelazione della tua fedeltà nella gratuità dell'amore che mi hai rivelato. Tutto è dono a cui io corrispondo affidandomi a Te,

***“per quanto hai operato spero nel tuo nome”***

«spero nella relazione con Te», vedete che qui il verbo «sperare» ricapitola ogni cosa,

***“spero nel tuo nome perchè è buono davanti ai tuoi fedeli”***

e siamo ancora una volta sulla scena del mondo, il che non vuol dire particolare pubblicità. Vuol dire per l'appunto la convinzione di essere parte di un unico disegno che ha un'ampiezza universale. Qui c'è di mezzo la vocazione degli uomini, di tutti gli uomini alla vita, perchè gli uomini sono amati da Dio ed è proprio nell'incontro con l'amore di Dio che ci è stato rivelato, che finalmente il cuore umano si convertirà. Vedete che nel versetto 9, quel verbo «confidava» - «l'uomo che non ha posto in Dio la sua difesa voleva difendersi da solo», appunto, quello che già sappiamo - «confidava nella sua grande ricchezza» è lo stesso verbo che poi ritorna nel versetto 10, «io mi abbandono», qui è tradotto adesso con «abbandonarsi». È proprio ridotto all'essenziale questo insegnamento, questo messaggio, questa testimonianza. È impostato un cammino di conversione e

qui c'è di mezzo tutto quell'apprendistato che passa attraverso i dati oggettivi, le situazioni concrete, il discernimento dei pensieri e degli affetti, tutta la gestione del nostro vissuto in modo tale che tutto di noi, proprio tutto quel che siamo e che è in noi desiderio, aspettativa, capacità di relazionamento, tutto di noi trovi finalmente «*dimora*» là dove il dono d'amore che riceviamo da Dio fa, di questo mondo e di questa storia umana, la casa in cui vivere.

Lasciamo da parte il salmo 52 e spostiamo l'attenzione sul brano evangelico. Abbiamo letto nel capitolo 21 nel vangelo secondo Luca che Gesù è a Gerusalemme. Questo ormai sappiamo. La volta scorsa abbiamo preso contatto con le pagine che precedono, dal versetto 28 del capitolo 19 Gesù è a Gerusalemme. L'ingresso e quel che segue. Il fatto che Gesù sia a Gerusalemme non è soltanto un'annotazione di carattere geografico. Quando Gesù arriva a Gerusalemme noi possiamo constatare che la vocazione umana del Figlio è realizzata. È esattamente di questa salita a Gerusalemme, di questo pellegrinaggio fino a Gerusalemme, di questo viaggio che la Voce parlava durante la notte della preghiera, la notte della Trasfigurazione. I discepoli che si trovano coinvolti in quella avventurosa esperienza di preghiera, Pietro, Giacomo e Giovanni, sono in grado di recepire anche se ancora in maniera molto oscura e appena appena allusiva, il contenuto del dialogo che impegna Gesù, capitolo 9 del vangelo, versetto 31: Mosè ed Elia. Cioè la Legge e i Profeti, la Parola di Dio, la Voce che si rivolge al Figlio. È la Parola di Dio che in Lui trova accoglienza, ascolto, obbedienza. È il Figlio a cuore aperto,

***“parlavano del suo esodo che avrebbe portato a compimento a Gerusalemme”***

conosciamo. Il suo viaggio non per nulla definito «*exodus*» nel versetto 31 del capitolo 9. E da quel momento Gesù ormai ha preso la decisione e di fatto realizza il progetto e quindi l'impegno assunto nella notte della Trasfigurazione. Ecco il Figlio che intraprende il cammino e sale a Gerusalemme. E noi l'abbiamo accompagnato con qualche divagazione nel corso di tutte le pagine che seguono fino al capitolo 19. la vocazione umana del Figlio è realizzata. E noi sappiamo anche che proprio in rapporto a questo suo viaggio, questo suo modo di star sulla strada, questo suo modo di rispondere alla Voce, il Figlio che a cuore aperto accoglie la Parola e corrisponde alla rivelazione della paternità di Dio, questo suo modo di puntare lo sguardo verso Gerusalemme passa attraverso le strade più o meno deviate, più o meno inceppate, più o meno contorte, più o meno frante della nostra esistenza umana, di tutti e di ciascuno di noi. Là dove la vocazione umana del Figlio è realizzata, la nostra vocazione si illumina. Quella che è propria di ciascuno di noi prende senso sotto il suo sguardo. Ed è proprio arrivando a Gerusalemme che l'evangelista Luca ci pone dinanzi alla manifestazione dell'autorità regale di Gesù. E l'autorità regale di Gesù, ne parlavamo una settimana fa, coincide con l'autorità dell'Innocente. Noi proprio nell'ultima lectio divina, per come io mi sono espresso e vi ho imposto di seguirmi nella mia ricerca, noi abbiamo avuto a che fare con la piccolezza in lacrime di Gesù: è la sua autorità regale. È l'autorità dell'Innocente. Non lo dimentichiamo mai. È l'autorità regale che compete al Figlio in quanto ha realizzato la sua vocazione umana. Tutto quello che poi avverrà a Gerusalemme. Ma è esattamente in questo modo che la sua presenza a Gerusalemme sta lì a dimostrare come quale che sia la strada nella quale, alle prese con la nostra particolare vocazione, possiamo essere dispersi, certamente l'autorità dell'Innocente interpella, coinvolge, illumina la nostra posizione. Una piccolezza in lacrime, la sua, ripeto, che contiene ogni insufficienza nostra, ogni nostra resistenza, ogni nostro ritardo. È il suo modo di esercitare l'autorità. Ed è in questo modo che ogni nostra piccolezza fino all'impreparazione più drammatica o più disgustosa che ancora possa contrassegnare di fatto e ancora in un modo o nell'altro ancora contrassegna la nostra posizione di creature umane e quindi la nostra risposta al dono di amore che abbiamo ricevuto, siamo impreparati – questa era la condizione nella quale si trovava Davide tra il salmo 51 e il salmo 52 – fatto sta che ogni nostra piccolezza in tutti i sensi, compresa appunto questo richiamo ai segni della nostra impreparazione per quanto riguarda la nostra risposta al dono d'amore ricevuto, questa nostra piccolezza è certamente riconosciuta e contenuta da quella sua presenza a Gerusalemme che esercita l'autorità regale con la «*innocenza delle lacrime*». Di questo parlavamo la volta scorsa. Fatto sta che Gesù a Gerusalemme

ci viene presentato, dall'evangelista Luca, nel suo atteggiamento filiale di totale confidenza dell'amore del Padre per Lui. Totale confidenza: ecco Gesù. Già notavamo venerdì scorso, capitoli 20 e 21, i giorni trascorsi da Gesù a Gerusalemme, di giorno Gesù si muove nel Tempio e di notte Gesù è in sosta sul Monte degli Ulivi, all'aperto. Così alla fine del capitolo 21, già leggevamo a suo tempo, versetti 37 e 38,

***“durante il giorno insegnava nel Tempio, la notte usciva e pernottava all'aperto sul monte detto degli ulivi. E tutto il popolo veniva a Lui di buon mattino nel Tempio per ascoltarlo”***

dunque, sotto il cielo, a cuore aperto, nel dialogo con il Padre. È solo un'immagine che però assume una straordinaria potenza iconografica questa. Un'immagine epifanica, un'immagine che ci pone dinanzi all'immensa capienza del dialogo che si svolge tra il Padre ed il Figlio. Una capienza immensa. Il Padre nella sua eterna fecondità di vita e il Figlio che, nella carne umana, è aderente alle cose della terra. Ed ecco sotto il cielo a cuore aperto e tra la volta celeste che si spalanca sopra di Lui e la docilità del cuore che si apre in Lui, lo spazio dell'intimo che è rivelazione di Dio e della vita di Dio. Della vita di Dio che prende in braccio il mondo. Là dove il Figlio è così piccolo da stare schiacciato sulla terra. È così piccolo da essere, in tutto e per tutto, sottoposto al carico del dramma, della ostilità, della resistenza. Il dramma che inquina la condizione umana, che fa della storia umana una storia di ribellione e di peccato ed ecco la confidenza totale di Gesù nell'amore del Padre. Per Lui che è il Figlio, ma vedete, confidenza totale di Gesù nell'amore del padre per l'umanità che il Padre ha affidato al Figlio. Confidenza totale di Gesù, schiacciato sulla terra, in lacrime. È l'amore del Padre, perchè l'umanità intera e la storia di ieri e di sempre e tutta la creazione che è parte, come dire, integrante di questa vicenda umana che si trascina con tanto dolore e con l'appuntamento inevitabile in direzione della morte, la confidenza totale di Gesù nell'amore del Padre per il mondo, per la storia umana, per la creatura umana. E per tutto quello che nella creazione è parte costitutiva di un unico disegno, che la miseria della ribellione umana, il rifiuto del dono d'amore ricevuto – disegno che tutto questo ha compromesso – e, d'altra parte, vedete, Gesù sta lì, sotto il cielo a cuore aperto a testimoniare come l'amore del Padre per Lui, schiacciato in lacrime sulla terra, è l'amore del Padre che avvolge, pervade, ricapitola, riconcilia questo quadro così caotico e inquinato che contiene il dramma della nostra miseria umana. Della nostra piccolezza umana. Le pagine s'inseriscono qui, capitoli 20 e 21 e anche la pagina che noi leggiamo domenica, queste pagine ci aiutano a ritrovarci nel contesto di quel dialogo tra Gesù e il Padre, là dove l'atto di fiducia nell'amore del Padre con cui Gesù si esprime, si fonde con la consegna da parte del Padre a Gesù di tutto quello che è nel mondo. La consegna da parte del Padre a Gesù di noi, di quello che siamo noi e di quello che nella nostra condizione umana, in tutte le sue espressioni, è causa di dolore inconsolabile per l'Innocente. Le sue lacrime. E il Padre fa di tutto quello che noi siamo, il contenuto dell'atto d'amore con cui Egli si rivela, con cui Egli si rivolge, con cui Egli consegna se stesso al Figlio. Noi ci troviamo inseriti in quell'immenso, misteriosissimo spazio dell'intimo di Dio che si è squadernato attraverso la missione affidata al Figlio, con la potenza dello Spirito Santo, in modo tale che tutto, della nostra realtà umana, sia raccolto e contenuto in riferimento all'amore gratuito di Dio. E' un riferimento doloroso, è un riferimento tragico, è un riferimento terribile, ma è riferimento a cui nessuna creatura può più sfuggire. Siamo presi dentro a questo abbraccio che è dotato di una capienza smisurata, sconfinata, illimitata tra Padre e Figlio. Il nostro rifiuto è interno a questa circolazione d'amore per cui il Padre consegna il mondo al Figlio e il Figlio è totalmente fiducioso, Lui che piangendo si fa carico di tutto quello che riguarda la realtà del mondo. Totalmente fiducioso nell'accoglienza che il Padre gli riserva. Qui, capitolo 21: ci sono quelli che dicono «com'è bello il Tempio». Tutto quel che segue si svolge all'interno del Tempio, a Gerusalemme. Negli altri vangeli sinottici, i vangeli di Marco e di Matteo, Gesù esce dal tempio e lo osserva dall'esterno e così poi pronuncia il suo discorso. Nel vangelo secondo Luca, il nostro, tutto avviene all'interno del Tempio. Siamo all'interno di esso. E gli parlano di quanto è bello il Tempio, ma il Tempio finisce. Gesù con una sola battuta dice chiaramente quello che comunque, in un modo o nell'altro è sempre prevedibile. Le cose di questo mondo finiscono,

***“verranno giorni in cui di tutto quello che ammirate non resterà pietra su pietra che non venga distrutta”***

versetto 6. *«Ma quando? Come? Ma che significa?»*. Ecco, le cose finiscono, certo! Anche il Tempio finisce! Magnifico, splendido, meraviglioso, finisce anche il Tempio! Ma finisce l'esistenza umana, finisce nel tempo ma anche le realtà che sono nello spazio finiscono, si consumano, si esauriscono! Certo! Qui Gesù si rivolge ai discepoli e attraverso i discepoli si rivolge in realtà a tutti gli uomini, si rivolge a tutti noi, perchè vuole aiutarci a prendere atto del valore che compete a questo tempo nostro. Perchè intanto, sì, le cose finiscono, certo! Ma qui, vedete che Gesù fa di tutto per spostare l'attenzione dal momento di incanto - *«com'è bello l'edificio, decorato»* - o dallo strepito dell'angoscia che qui emerge attraverso quella domanda,

***“ma quando accadrà questo? Quale sarà il segno che ciò sta per compiersi?”***

perchè vedete questi sono gli atteggiamenti con cui normalmente anche noi ci esprimiamo. Per un verso l'incanto che ci illude di aver finalmente conquistato una pienezza inesauribile e definitiva e non è così. E per altro verso l'angoscia di precipitare verso una fine che ci risucchia come uno spauracchio mostruoso. E invece qui Gesù nel suo discorso si rivolge ai discepoli e a noi proprio per aiutarci a stare in questo tempo. E a stare in questo tempo che è anch'esso interno a quella rivelazione dell'intimo di Dio che, ormai tra Padre e Figlio, nella pienezza dello Spirito Santo, fa di tutta la nostra realtà umana, un contenuto del dialogo d'amore che il Padre e il Figlio, nello Spirito Santo, si scambiano. E noi siamo interni a quel dialogo d'amore. Anche il nostro tempo, questo tempo, è interno a quel dialogo d'amore. Fatto sta che qui Gesù dice:

***“quando accadono queste cose”***

versetto 9,

***“non v'impressionate. Non sarà subito la fine”***

interessante il termine *«telòs»*, *«τέλος»*, *«fine»*, qui nel versetto 9. Perchè Gesù ribadisce che la fine appartiene a Lui, ed è esattamente in questa prospettiva che poi si sviluppa tutta la vicenda. Se voi prendete il capitolo 22 al versetto 37, durante l'ultima cena, ormai alla fine di essa, Gesù dice:

***“ecco deve compiersi in me questa parola della Scrittura, «e fu annoverato tra i malfattori», infatti tutto quello che mi riguarda volge al suo termine”***

*«fine»*, *«τέλος»*. Dunque siamo alla fine e la fine appartiene a Lui. E la fine sta nella Parola che in Lui è realizzata. La Parola che in Lui ha trovato obbedienza. La Parola che in Lui si è compiuta. E adesso dice,

***“manca ancora questa Scrittura, «fu annoverato tra i malfattori»”***

che è una citazione del quarto canto del Servo, nel capitolo 53 di Isaia. Dunque quando Gesù fu annoverato tra i malfattori, quando Gesù sarà inserito nel catalogo dei malfattori, quando Gesù sarà schierato dalla parte dei malfattori e identificato con i malfattori, benchè sia Innocente in lacrime, allora la fine. La fine appartiene a Lui! La fine coincide con la sua regalità affermata. Il racconto della Passione secondo Luca, si sviluppa a partire da questo versetto, nella prospettiva che abbiamo intravisto: Gesù annoverato tra i malfattori e Gesù inchiodato sulla Croce tra i malfattori. E Gesù in dialogo con i malfattori. E Gesù equiparato ai malfattori. E ricordate come proprio il malfattore che è moribondo accanto a Lui dice:

***“Tu sei re. Ricordati di me nel tuo Regno”***

vedete: la piccolezza in lacrime di Gesù che si consegna nelle mani degli uomini fino ad essere annoverato tra i malfattori. Ecco la sua regalità. ecco come il Padre si compiace del Figlio. Ecco come la Parola di Dio è realizzata in Lui. Ecco come la fine non è uno spauracchio mostruoso per noi e neanche un'ipotesi da cancellare perchè nel frattempo dobbiamo restare imbambolati ad ammirare chissà quale bellezza, comunque fatiscante. Ma la fine è l'incontro con la regalità autorevole che ci contiene. Che ci avvolge. Che ci riempie. Qui, voi ricordate, e torniamo al capitolo 21, che Gesù parla di se stesso: la fine che viene è l'autorità regale del Figlio manifestata senza incertezze o recriminazioni. Ebbene, notate, che proprio questa sua regalità è consegnata nelle mani degli uomini. È da un pezzo che Gesù usa questo linguaggio. Dal capitolo 9, versetto 44:

***“il Figlio dell'uomo deve essere consegnato nelle mani dei peccatori”***

che è come dire «nelle mani degli uomini». Ma poi più avanti ancora, capitolo 20, versetto 19,

***“gli scribi e i sommi sacerdoti cercarono allora di mettergli addosso le mani, ma ebbero paura del popolo”***

successivamente nel capitolo 22, versetto 21:

***“ecco, la mano di chi mi tradisce è con me sulla tavola”***

e nel versetto 53, quando Gesù viene effettivamente arrestato:

***“ogni giorno ero con voi nel Tempio e non avete steso le mani contro di me. Ma questa è la vostra ora. È l'impero delle tenebre”***

questo suo modo di consegnarsi nelle mani degli uomini fa tutt'uno con la totale confidenza di Lui, Figlio, nell'amore del Padre. Proprio nel vangelo secondo Luca, nel capitolo 23, più avanti quando Gesù è ormai morente sulla croce, capitolo 23 versetto 46, Gesù cita il salmo 31,

***“e gridando a gran voce disse: Padre, nelle tue mani consegno il mio spirito. E, detto questo, spirò”***

vedete che questa è la regalità del Figlio, la regalità dell'Innocente. La regalità autorevole di Gesù. Una piccolezza in lacrime. «*Consegnato nelle mani degli uomini*», è testimone maturo di una totale confidenza nell'amore del Padre. E dire che è «*testimone maturo*» significa dire che questo suo modo di consegnarsi nelle mani del Padre passa attraverso tutte le mani umane. E passa attraverso tutte le aggressioni. E passa attraverso tutti i rifiuti. E passa attraverso tutte le miserie. E passa attraverso tutte le impreparazioni, tutte le insufficienze, tutta la piccolezza e tutta la paradossale ambiguità dei nostri ritardi per quanto riguarda l'accoglienza del dono d'amore che viene da Dio: salmo 52. Torniamo al nostro brano evangelico. Gesù ci tiene qui a spiegare ai discepoli che non è il caso di andare a cercare segni straordinari,

***“si solleverà popolo contro popolo”***

ma è tutto quello che poi succede, è successo, sta succedendo,

***“terremoti, carestie, sofferenze”***

tutte queste cose, ma

***“prima di tutto questo, metteranno le mani su di voi”***

vedete, qui, per noi non è proprio il caso di cercare i segni straordinari. C'è invece da radicarsi nella comunione con Lui:

***“metteranno le mani su di voi e vi perseguiranno”***

e quel che segue

***“a causa del mio nome”***

dunque radicarsi nella comunione con Lui, «*il suo nome*», la relazione con Lui, l'appartenenza a Lui. Il suo modo di rivelare la figliolanza così come l'evangelista Luca ce ne parla, diventa il modo per noi di riconoscerlo e chiamarlo per nome. Vedete, questo è il tempo nel quale ci troviamo noi. Il tempo in cui le contestazioni ci riguardano. Noi siamo esposti. Contestazioni che non dipendono dal fatto che il mondo attorno a noi è particolarmente cattivo. Ma dal fatto che noi siamo terribilmente ambigui. Che noi siamo tragicamente in ritardo e inevitabilmente impreparati rispetto al dono d'amore che ci è stato concesso. Ebbene, in questo tempo in cui le contestazioni imperversano, noi siamo condotti al discernimento decisivo, quello che ci converte nell'affidamento all'amore. Per vivere nella gratuità dell'amore. Questo è il motivo per cui Gesù sta dicendo qui «*ma qui non c'è da restare incantati o spaventati. C'è da scoprire qual è il valore straordinario di questo tempo*». Là dove in questo nostro tempo, il salmo 52 a suo modo, anch'esso, ha svolto una funzione contestatrice nei nostri confronti e ne abbiamo bisogno, ebbene, questo è il tempo nel quale siamo condotti allo snodo decisivo. Quello che riguarda esattamente la conversione della nostra vita nell'affidarci all'amore. Nel consegnarci all'amore. E non semplicemente in un proposito o in un momento di devozione o in qualche fantasia meditativa, ma nella concretezza quotidiana, spicciola, capillare del nostro vissuto. E noi stiamo imparando a vivere nella gratuità dell'amore. Questo è il tempo che assume il valore straordinario di questa efficacia, in ordine alla conversione, la conversione nel suo significato decisivo: la conversione in quanto affidamento all'amore. Ripeto ancora. In quanto confidenza nell'amore. Ma era il linguaggio del salmo 52. E vedete come è proprio la nostra comunione con Gesù, il nostro modo di appellarci al nome suo, a Lui e al suo modo di rivelarsi. A Lui e alla sua regalità. A Lui e alla sua piccolezza in lacrime che riempie di straordinaria fecondità questo tempo fatto di piccole cose, fatto di momenti banali. Questo tempo. Questo è il tempo in cui stiamo imparando a invocare il nome di Gesù. Vedete, qui,

***“nel mio nome”***

diceva il versetto 12. E il malfattore che sta morendo accanto a Gesù sul calvario, si rivolge a Lui e lo chiama per nome. Altre volte già ne abbiamo parlato, capitolo 23 versetto 42,

***“Gesù ricordati di me nel tuo Regno”***

Gesù, lo chiama per nome. È il modo di appellarsi a Lui nella familiarità, nella immediatezza. È il nome di casa. È il nome di famiglia. È il nome dell'intesa. Di una solidarietà indissolubile. Lui è un malfattore che sta crepando in quanto è giunto il momento in cui tutti i nodi sono stati condotti fino all'estrema conseguenza e lui sta patendo e sta morendo e dice «*Gesù, Gesù*». Tra lui e l'Innocente in lacrime che è annoverato tra i malfattori è instaurato un vincolo di solidarietà indissolubile. Lo chiama Gesù,

***“Gesù ricordati di me quando sarai nel tuo Regno”***

e ricordate la risposta del Signore,

***“oggi con me nel giardino della vita”***

notate che qui nel versetto 13 c'è scritto:

***“questo”***

fare appello al suo nome

***“vi darà occasione”***

qui leggo

***“di rendere testimonianza”***

correggete! *«Di ricevere testimonianza»*. Bisogna correggere! Non *«di rendere testimonianza»*, c'è una prospettiva un po' eroica in questo *«render testimonianza»*, un po' così *«martiriale»*, per così dire, che ha anche senso, non si discute mica. Ma qui è un'altra cosa! Come a dire: *«vi darà occasione di ricevere testimonianza»*. E la testimonianza è esattamente la risposta che Gesù rivolge al malfattore:

***“oggi con me nel giardino della vita”***

e questo stiamo imparando noi. Stiamo imparando a invocare il nome di Gesù. È questo è il tempo in cui stiamo imparando. È questo è il valore di questo tempo. Stiamo imparando a vivere, malfattori ma nella comunione con l'Innocente che ci coinvolge in percorsi per noi del tutto inesplorati e per noi del tutto impraticabili che sono realmente i percorsi di una vita nuova. I percorsi della conversione che ci libera. Val proprio la pena di insistere: questo nostro tempo è quello in cui stiamo imparando che quando si cade nelle mani degli uomini – ed è quello che abbiamo appena letto – ebbene, qui non si tratta di difendersi – a parte appunto le banali, inevitabili, come dire, proprio urgenze della nostra esistenza nei suoi risvolti più empirici, ma questo è un altro discorso – quando si cade nelle mani degli uomini, dicevo, ma non nel senso che qualcuno ci aggredisce o qualcuno ci deruba o qualcuno ci strozza o qualcuno ci minaccia con bazooka, ma si cade nelle mani degli uomini dal momento che siamo al mondo, dal momento che siamo dentro a questo mondo, dal momento che siamo dentro a questa sporcizia, dal momento che siamo dentro a questa schifezza. Dal momento che siamo dentro a questo tempo che è il nostro, che è il mio. E io ci sono dentro e sono nelle mani degli uomini. E qui il versetto 14 dice:

***“mettetevi bene in mente”***

e il termine *«mente»* qui è il termine *«cuore»*, *«mettetevi ben nel cuore»*

***“di non preparare prima la vostra difesa”***

dunque questo è il tempo in cui si apre il cuore. Di modo tale che il nostro cuore umano, in questo tempo di miseria, divenga luogo di sapienza, luogo di benedizione: *«mettetevi bene nel cuore»*. Ecco il cuore si apre in noi perchè non c'è bisogno di nasconderci sotto una maschera e difenderci come se noi fossimo appunto prepotenti alla pari di quel personaggio del salmo 52,

***“io vi darò lingua e sapienza a cui tutti i vostri avversari non potranno resistere, né***

***controbattere***

notate qui che il verbo «*resistere*» è lo stesso verbo che compare, guarda caso, negli Atti degli Apostoli, nel capitolo 6, nel versetto 10, là dove si parla, sapete di chi? Di Stefano. Stefano pieno di sapienza. Stefano aggredito. Stefano strapazzato. Stefano lapidato. Stefano che mentre subisce, lui, innocente e ingiustamente, l'aggressione fino all'estremo, fino alla morte, Stefano benedice. Atti degli Apostoli, capitolo 6, versetto 10. E' lo stesso verbo,

***“i vostri avversari non potranno resistere, né controbattere”***

e vedete che qui non è in questione la sconfitta degli avversari, nel senso che «*li abbiamo sterminati! Finalmente abbiamo tagliato al testa a coloro che volevano empicamente contrastarci, abbiamo vinto noi!*». Ma è esattamente l'avventura di Stefano, capitoli 6, 7 e 8: Stefano benedice. Stefano è testimone della misericordia di Dio. Stefano è annunciatore di una rivelazione d'amore che ha un'efficacia universale. Là dove «*cadere nelle mani degli uomini*» significa, nel nome di Gesù, nell'intimità indissolubile di un unico respiro che ormai ci unisce a Lui, significa constatare come si apre anche il cuore nostro e come anche in noi trova dimora la sapienza di Dio, che, salmo 52, il sapiente, la sapienza di Dio che parla il linguaggio dell'amore che compatisce e che riscatta. Che benedice. E che converte. Questo è il tempo in cui stiamo imparando che, per quanto possiamo essere esposti a ostilità e sconquassi di ogni genere, e di fatto è così – il salmo 52 diceva certe cose a modo suo – noi nel nostro piccolo sperimentiamo tutto un vortice di situazioni disordinatissime che ci inabissano in un oceano di infamie. Ebbene, vedete, versetto 16,

***“sarete traditi perfino dai genitori, dai fratelli, dai parenti, dagli amici”***

e qui Gesù non parla di queste cose per dire «*bhè! Mascalzoni anche i parenti più stretti sono prigionieri di una cattiveria irreparabile e per fortuna che ci siete voi che invece siete in grado di presentarvi in pubblico per la recita di fine anno*». Non è così! Il fatto è che là dove l'ostilità e lo sconquasso del mondo ci travolgono, «*un solo capello sarà custodito*»

***“sarete odiati ma nemmeno un capello del vostro capo perirà”***

questo Gesù ci aveva detto nel capitolo 12, versetto 7. Ma sapete che questo è esattamente il linguaggio di Paolo, negli Atti degli Apostoli, e l'indicazione mi sembra molto pertinente, nel capitolo 27, versetto 34 degli Atti, là dove Paolo sulla nave in mezzo al mare mediterraneo affronta il naufragio e con lui tutti gli altri che sono sulla nave, tutti gli altri che sono pagani o quasi tutti, versetto 34, ebbene,

***“non un solo capello si perderà”***

ma qui non si tratta di Paolo che ce la farà, naufrago, a scampare. Si tratta di tutti i naviganti. Si tratta di quella nave che è come un emblema rappresentativo dell'umanità intera. E quel viaggio è un'immagine ricapitolativa della storia umana. Un bastimento che affronta le tempeste più pericolose, ed ecco, questo è il tempo nel quale noi siamo condotti alla scuola di Gesù, in quel progressivo dialogo di intimità tra Lui e noi, nell'invocazione del suo Nome. E, vedete, in continuità con Paolo e con tutti coloro che ci hanno preceduto nella testimonianza dell'evangelo, noi stiamo imparando a far di questa nostra vita un segno forse minuscolo, come un granellino di polvere che si disperde, eppure un segno autentico, sacramentalmente efficace di quell'amore eterno e fedele di Dio che fa di questo naufragio, che è la storia umana, una storia di redenzione per la vita nuova,

***“non un solo capello”***

è quello che Paolo dice agli altri che stanno naufragando con lui su quella nave. E allora, vedete, leggiamo il versetto 19,

***“con la vostra perseveranza salverete le vostre anime”***

siamo ritornati al capitolo 21, al nostro brano evangelico. Correggete il verbo «*salverete*» perchè in greco il verbo usato vuol dire «*acquistare*», semmai. E comunque c'è un significato che riguarda il valore prezioso, non tanto delle anime ma della vita. Le anime son la la vita. Questo tempo, senza restare imbambolati e senza restare risucchiati nei vortici dell'angoscia, questo tempo è il tempo in cui la nostra confidenza nell'amore si va espandendo fino a impregnare la totalità del vissuto. È quello che già abbiamo intravisto e su cui già ci siamo soffermati. E adesso questo versetto 19 ce lo dice in maniera esplicita. La totalità del vissuto: questa è la pienezza di adesso. La pienezza che qui si chiama perseveranza. La «*ipomonì*», «*υπομονή*»,

***“con la vostra perseveranza”***

«*perseveranza*» è termine che nel vangelo secondo Luca compariva nel capitolo 8, versetto 15, compare più volte nel nuovo testamento. È un termine prezioso questo, poco valorizzato a dire il vero. È la nostra faticosa avventura, comunque la vogliamo poi meglio descrivere, ma più o meno ci intendiamo, che diventa una quotidiana e capillare obbedienza d'amore: «*perseveranza*». Ebbene,

***“con la vostra perseveranza voi acquisterete la vostra vita”***

c'è di mezzo un valore, ma un valore senza prezzo. Un valore che non è computabile in termini monetari. Ma è il valore di quella stessa vita che noi mettiamo in gioco nella gratuità dell'amore e che si configura per noi come un valore dotato di una pienezza tale per cui è l'infinita ricchezza dell'amore di Dio, di Dio stesso, che ci viene incontro. Ed ecco il cammino quotidiano, la pazienza, l'umiltà dell'impegno, la continuità del servizio, tutto quello che intendiamo con la «*perseveranza*», come obbedienza d'amore, come affidamento all'amore, come confidenza che fa di tutto quel che ci riguarda, nel cuore, nei pensieri, negli affetti e quindi poi nel nostro linguaggio e quindi nei nostri gesti, nei nostri comportamenti, nei nostri fallimenti, nei nostri disastri, in tutto quello che ci riguarda, fa di noi degli «*ulivi verdeggianti*», come diceva il salmo 52, che sono condotti alla novità piena ed inesauribile, quella che, quanto Gesù sta spiegando ai discepoli, qui non è rinviata a un altro mondo e a un'altra storia. Ma è esattamente quella novità straordinaria che ci fa vivere nella gratuità dell'amore. Adesso e qui, in questo tempo.

***Padre Pino Stancari S. J.***  
***presso la Casa del Gelso, 12 novembre 2010***